

di Alessandro Torre
Raniero La Valle
Gaetano Veneto
Luigi Ferrajoli



di Emanuele Cavallone
Cesare Paradiso
Giuseppe A. Romeo



di Nicoletta Teodosi
Patrizia Sentinelli
Daniele Chiarulli



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“ un NO per un bene
più grande

di Rocco D'Ambrosio



abbiamo discusso parecchio, in redazione, nel preparare questo numero sulla riforma costituzionale e sul referendum. Alla fine abbiamo pensato che la cosa più giusta fosse prendere posizione per il NO alle riforme. Questo lo diciamo con tanto rispetto umano e democratico per coloro che votano Sì. Abbiamo deciso per il NO perché le ragioni per un eventuale SI sono pochissime e deboli.

Dire No a questa riforma non significa dire NO a qualsiasi riforma, ma solo e solamente a quella proposta nel quesito referendario, con questo ci auguriamo che il Parlamento proponga una riforma che non stravolga la Costituzione ma la migliori, in termini di realizzazione del bene comune e di governabilità, senza degenerare in populismi, personalismi, accentramenti di potere nelle mani del Premier e trame di potere occulte e non.

Questa riforma costituzionale è nata più da un generale spirito di assalto all'impianto costituzionale che dalla volontà di riformare la Costituzione per facilitare l'attuazione dei suoi principi fondanti. Dello spirito e della capacità dei costituenti si è conservato ben poco: sentiamo una profonda nostalgia

per Padri Costituenti quali Calamandrei, La Pira, Moro, Togliatti e via dicendo. Gli attuali politici in scena, di questi Padri, hanno ben poco o quasi niente, in termini di libertà, maturità ed eticità personali, competenze e dedizione al bene comune. Attualmente la scena politica è sempre più il teatrino di coloro che passano il tempo in conferenze stampa, fatte di un mix di retorica, promesse e chiacchiere populiste. Questo tipo di classe dirigente, eticamente non legittimata (vedi sentenza della Corte sull'attuale legislatura) ha imposto una riforma, e il conseguente referendum, a colpi di maggioranza. Inoltre non è stata favorita una partecipazione e discussione delle varie componenti sociali. Una riforma, come scriveva Sturzo, è vera solo se parte “dal basso come consenso, lotta, dinamismo e scende dall'alto come attuazione; dall'intimo come tendenza spirituale espressa e sintetizzata; da tradursi e adottarsi nel contingente dell'azione politica direttiva”.

In questo numero ritroverete tutti gli argomenti che motivano il nostro NO. Intanto

ci deve fare molto pensare la pagina di Piero Calamandrei: “Questa è, secondo me, la grande eredità ideale che la Resistenza, anche quando i suoi eroismi saranno trasfigurati dalla leggenda, avrà lasciato al popolo italiano come viva forza politica del tempo di pace: il senso della democrazia; il senso del governo di popolo: del popolo che vuol governarsi da sé, che vuole assumere su di sé la responsabilità di governarsi, che vuol cacciare via tutti i tiranni, tutti i padroni, tutti i privilegiati, tutti i profittatori, e identificare finalmente, in una Repubblica fondata sul lavoro, popolo e Stato. Se nel campo morale la Resistenza significò rivendicazione della ugual dignità umana di tutti gli uomini e rifiuto di tutte le tirannie che tendono a trasformare l'uomo in cosa, nel campo politico la Resistenza significò volontà di creare una società retta sulla volontaria collaborazione degli uomini liberi e uguali, sul senso di autoresponsabilità e di autodisciplina che necessariamente si stabilisce quando tutti gli uomini si sentono ugualmente artefici e partecipi del destino comune, e non divisi tra padroni e servi” (28 febbraio 1954).

Piero Calamandrei (1899-1956)
docente universitario, padre costituente, politico,
testimone di giustizia e libertà,
legalità e socialità

ora come allora

dopo dieci anni (cf. il n. 2/2005 di questo giornale) ci ritroviamo di fronte a un tipico *déjà vu*. Ieri, la riforma era politicamente sostenuta da un governo di centro-destra il cui intento era realizzare un potenziamento costituzionale della *leadership* politica creando a tale scopo un sistema di premierato (e in tale aspetto della riforma, tutt'altro che una sfumatura, si individuava l'elemento più allarmante). Oggi, una medesima azione riformatrice che considero del medesimo segno nasce da un'amministrazione di centro-sinistra, che dietro le parole d'ordine del superamento del bicameralismo paritario, della riduzione dei costi della politica, della razionalizzazione degli enti territoriali, persegue egualmente un fine di rafforzamento del potere esecutivo a svantaggio del legislativo e della sua democraticità. Esattamente come dieci anni fa, a un semplice voto di "sì" o "no" sarà affidato la ratifica o il rigetto di molti articoli riformati della Costituzione, nel complesso vertenti su questioni di diverso contenuto, tra cui oggi le più opinabili sono la riduzione del Senato a ramo parlamentare non elettivo, una drastica riduzione dei suoi poteri ivi incluso quello di dare la fiducia al Presidente del Consiglio e al suo esecutivo, la revisione dell'assetto delle autonomie territoriali, la modifica del metodo di elezione del Presidente della Repubblica, ecc.. A una revisione *omnibus* si assocerà, con il referendum, un responso popolare che si vuole secco, elementare, e che taglia con l'ascia il discernimento di chi andrà alle urne. In ciò s'intravede un elemento di metodo che merita da sé la più convinta critica. Il vero difetto è a monte, nei contenuti della riforma.

A tale proposito conviene che si distingua fra tattica e strategia di chi tra il 2005 e il 2016 ha promosso riforme costituzionali. È evidente il valore tattico di una sua parola d'ordine senza tempo, che occupa una posizione preminente della *hit parade* della demagogia riformista di ieri e di oggi: "governabilità". Questa preminenza concettuale, oltre a un'immediata efficacia quale strumento di propaganda spicciola (non meno utili sono le espressioni "riduzione del costo della politica", "semplificazione", "razionalizzazione", "interesse nazionale", nonché altre più grossolane e perfino volgari soprattutto se compaiono nel lessico di chi presume di proporsi come statista: tra queste spicca il riferimento all'*inciu* come conseguenza di un voto contrario alla riforma) rivela, a un occhio attento, il filo che autenticamente lega i riformismi berlusconiano e renziano intorno a un comune punto strategico: realizzare un sistema finalmente retto da una *premiership* forte e da un esecutivo egemone



su altri poteri costituzionali e su alcune garanzie di fondo della democrazia politica. Per tale motivo questa riforma, la cui tattica si dirige contro il pur caotico Senato elettivo e contro le pur dissennate amministrazioni regionali, e forse, un domani, contro le magistrature che ne guardano da vicino l'attività, va considerata nella sua funzionalità all'instaurazione di un orientamento autoritario che abbia consegnato al *premier* il controllo assoluto della composizione della Camera dei Deputati e delle sue decisioni legislative. In tale ottica, la riforma Renzi-Boschi va attentamente letta nelle sue corrispondenze con un sistema elettorale molto malamente ritoccato e trasformato nel cosiddetto *Italicum*, con le prassi poste in essere dall'esecutivo nei suoi usuali rapporti con il Parlamento e con quell'assetto di unicameralismo appena affievolito da un Senato composto da svogliati amministratori locali e svuotato delle sue valenze costituzionali che, se le si guarda in prospettiva, la riforma stessa verrebbe immancabilmente a realizzare.

Sia ben chiaro: tra i sostenitori della riforma non manca chi, in tutta buona fede, desidera l'instaurazione di un governo forte che elimini le lungaggini del bicameralismo, risparmi il denaro pubblico, metta in riga le regioni; a questa visione si oppone chi preferisce le incertezze della democrazia basata su un sistema elettorale equo, con un esecutivo che risponda pienamente a due rami del Parlamento che agiscano da suoi contropoteri e un governo delle regioni che migliori le sue prestazioni senza assoggettarsi a direttive centralistiche; e infine tra chi intende realizzare gli obiettivi

del momento modificando in blocco un gran numero di articoli della Costituzione e chi della Costituzione intende preservare l'integrità tornando sui singoli punti con riforme di settore. Non è una posizione comoda, quella di chi si oppone a un ampio progetto di riforma costituzionale. In un Paese le cui regole fondamentali sono periodicamente poste sotto attacco, chi ostacola il volenteroso riformatore di turno è inevitabilmente accusato di essere un conservatore arroccato nell'immobilismo. In realtà la Costituzione deve essere manutenzionata, ma non stravolta, e su questo punto non è lecito essere in dubbio. Ma lo scenario di chi professionalmente si occupa di analizzare e insegnare il diritto costituzionale è quasi equamente diviso in due fronti che si stanno confrontando duramente e presumibilmente ancor più lo faranno nei mesi che ci dividono dal *referendum*. Oggi il dibattito costituzionale, pur guidato dalla riflessione su valori e su metodi, si alimenta d'impegno civile e ne riconosce il primato.

democratica e abbondante

il popolo sovrano è investito oggi della decisione in merito a quella che vuole sia la sua Costituzione. Non ci sono in questo momento altri sovrani. Noi siamo, infatti, oggi in Italia in una specie di sede vacante della sovranità. Non abbiamo più la sovranità del Parlamento, perché con la legge Calderoli prima e con l'*Italicum* poi abbiamo distrutto la rappresentanza, i parlamentari non sono eletti in rapporto ai voti, ma assegnati per legge, e sono nominati dai capi e notabili dei partiti, perciò sono funzionari di apparato e non delegati del popolo. Non abbiamo ora nemmeno la sovranità della Costituzione perché il 12 aprile scorso il Parlamento, senza i due terzi dei voti e addirittura a Camera vuota (erano pieni solo i banchi del governo), ha approvato una nuova Costituzione licenziando l'antica. Dunque, la vecchia Costituzione non c'è più, perché i suoi custodi l'hanno abbandonata, sono fuggiti, mentre la nuova Costituzione non c'è ancora, entrerà in vigore tra diversi mesi, se supererà il vaglio del referendum popolare confermativo. Perciò in questo momento neanche la Costituzione è sovrana, non può garantire i nostri diritti, è lì per l'ordinaria amministrazione, in "modalità provvisoria". Dunque, il sovrano che resta è il vero sovrano, cioè il popolo. Ma qual è la domanda cui deve rispondere? La domanda vera non è: volete mandare a casa il Senato; la domanda vera è: volete mandare a casa la Costituzione del '48, e sostituirla con quella di Renzi? Per nascondere questa domanda dicono che la Costituzione rimane la stessa, la prima parte, cioè la parte dei principi, dei valori e dei diritti non viene toccata. Ma se si cambiano 50 articoli di una Costituzione che ne ha 139, e se questi 50 articoli sono quelli che mettono in campo gli strumenti, le garanzie e i controlli perché principi, valori e diritti diventino effettivi, allora non si può dire che la Costituzione resti la stessa. E se la Costituzione non resta la stessa, la domanda immediatamente successiva è questa: ma allora che società vogliono fare? Perché le Costituzioni non sono indipendenti dalla società, il vero problema è quello della corrispondenza tra la Costituzione e l'identità di un Paese. La Costituzione del '48 fu la conseguenza della grande rigenerazione spirituale e sociale prodotta dall'immenso dolore della guerra, e sentimenti come eguaglianza, libertà, dignità, solidarietà erano nelle masse prima di giungere alla formulazione costituzionale. Ma l'errore è di ritenere che solo i valori fossero legati allo spirito pubblico di quel tempo, e non anche le scelte dei costituenti sulle forme e le regole del sistema politico. Non è così: non solo la prima parte, ma anche la seconda parte della Costituzione era legata allo spirito del tempo. È evidente ad esempio che il ritrovato pluralismo politico affratellato nel sangue della Resistenza e nel percorso verso



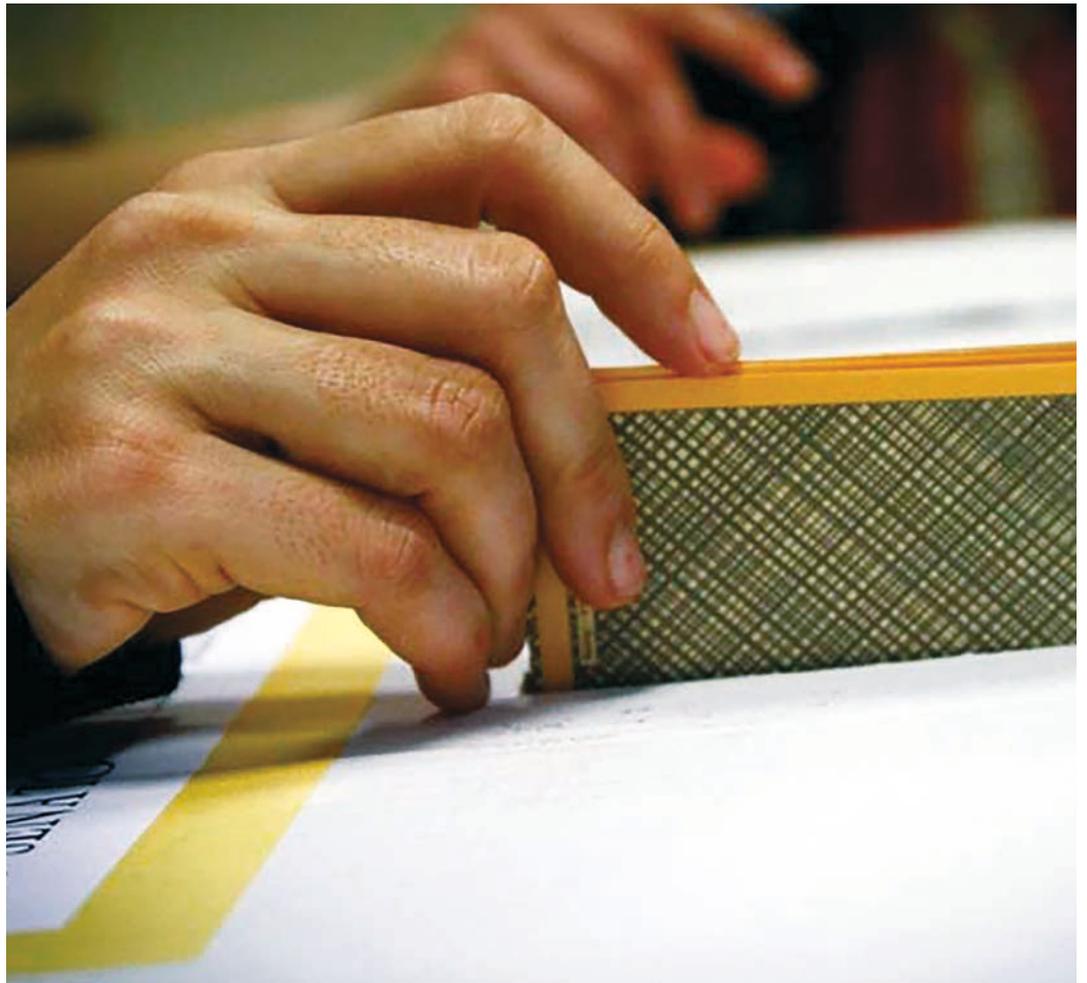
la costituente, faceva ritenere così scontata, da non doversi nemmeno menzionare ma dare come presupposta in tutti gli articoli della Costituzione, la proporzionale come metodo normale per le elezioni. Perché nessun valore, nessuna idea, nessuna energia doveva andare perduta; tutte erano degne, e anzi necessarie, tutte dovevano essere convocate per l'impresa comune; perciò, la proporzionale. Né meno forte è stato il rapporto tra il sentimento diffuso e la scelta bicamerale. Il passaggio alla Repubblica e quindi la rivalsa su tutta la forma politica che l'Italia aveva avuto fino allora, aveva la sua massima espressione simbolica e reale nel Parlamento; caduto il re, questo era il sovrano, ovvero la sovranità visibile del popolo. E proprio perché c'era stato un Senato del Regno doveva esserci un Senato della Repubblica. Però il Senato, che era di nominati a vita, doveva essere anch'esso di eletti dal popolo, e così realizzare un parlamentarismo differenziato e ricco, non solo in rapporto al governo, ma ancora

di più in rapporto al territorio. In questo senso le decisioni dei Costituenti erano fortemente influenzate dal sentire comune, che non solo voleva la democrazia, ma una democrazia abbondante. Senato e Camera volevano dire una democrazia abbondante, una democrazia più garantita; due Camere voleva dire che se una mascalzonata, una legge liberticida, una legge sbagliata passava a una Camera, poteva essere fermata dall'altra, poteva essere raddrizzata. E lo scopo era la giustizia, l'eguaglianza, la libertà, la pace, l'asilo offerto allo straniero perseguitato. Così la Costituente scrisse la prima parte e, indissolubile da questa, la seconda parte della Costituzione; era la Costituzione naturale, omogenea, anche se "presbite", dell'Italia e della società di allora. Contro la sua rottamazione il sovrano, il popolo, dovrà dire ora il suo no.

[già parlamentare, giornalista, Roma]

onnipotenti e democratici?

Questo sarà un referendum sulla democrazia, un referendum sul carattere tendenzialmente autocratico, oppure democratico e pluralista della democrazia costituzionale. La Costituzione che è stata proposta e già votata più volte alle Camere, è un'altra Costituzione. Per il metodo con cui è stata approvata è un oltraggio non tanto e non solo alla Costituzione del '48, ma al costituzionalismo in quanto tale, cioè all'idea stessa di Costituzione. Le Costituzioni rigide sono nate nel secondo dopoguerra per unire, ma soprattutto sono nate come limiti e come vincoli ai poteri di maggioranza. Questa è la grande novità. Le Costituzioni dopo le tragedie del fascismo, del nazismo, dei totalitarismi nascono come "mai più": mai più l'onnipotenza di qualunque potere costituito, anche se di maggioranza; esse nascono come sistema di limiti, di vincoli, di regole ai poteri, a qualunque potere. La Costituzione di Renzi si caratterizza sin dal metodo come una Costituzione non di maggioranza ma di minoranza. Grazie a una legge dichiarata incostituzionale, il *porcellum*, un partito che aveva il 25% non degli elettori ma dei votanti, ha preso la maggioranza assoluta; e in questo 25% che equivarrà ad un 15% della popolazione, la maggioranza è costituita da meno della metà perché molti sono diventati "governativi" a seguito del cambiamento di equilibri interni al partito, quindi abbiamo un'infima minoranza a sostegno di questa riforma che è stata approvata, anzi è stata imposta, attraverso operazioni veramente scandalose: la fiducia, il taglio di emendamenti, forme di Aventino fino all'ultima gravissima deformazione consistente nel carattere plebiscitario che si vorrebbe imporre al referendum come referendum non sulla Costituzione ma su Renzi. Ma se c'è una questione che non ha niente a che fare con le funzioni di governo è precisamente la Costituzione. Già questo, qualunque cosa dica la nuova Costituzione, è un fattore di discredito della nuova Carta. Noi abbiamo una Costituzione che è nata dall'antifascismo, dalla Liberazione, votata quasi all'unanimità da partiti che avevano combattuto il fascismo; quindi anche sul piano simbolico essa ha un enorme valore aggregante e democratico. L'oltraggio al costituzionalismo e alla Costituzione come momento storico di rottura avrà come risultato l'instaurazione di una Costituzione di minoranza, una Costituzione regressiva, una Costituzione che non ha più il prestigio, il valore che deve avere in un sistema democratico. Del resto questo declino è accompagnato e segnalato dalle innumerevoli violazioni costituzionali che si sono sviluppate in questi anni anche nella procedura di riforma o revisione costituzionale; esse sono il sintomo di un generale declino dei principi costituzionali dall'orizzonte della politica. E questo vale soprattutto per quel che riguarda i contenuti. In questi anni è stato smantellato lo Stato sociale, è stato distrutto



il diritto del lavoro - i lavoratori non hanno più diritti, il lavoro è diventato precario - la sanità non è più una sanità universalistica e gratuita perché è diventata una sanità monetizzata che pesa sulle spalle soprattutto dei più poveri, con tempi lunghissimi di prestazione che rendono di fatto incurabile gran parte delle malattie dei più poveri, che rinunciano alle cure. Si parla sempre del PIL come fattore e misura della crescita e del progresso, si parla dello 0,7, 0,8 per cento: però contemporaneamente per la prima volta nella storia recente, abbiamo avuto una riduzione delle aspettative di vita per effetto di un crollo delle garanzie della salute. Le controriforme che sono state fatte sia nell'epoca berlusconiana sia adesso sono un'aggressione alla scuola, alle pensioni, ai diritti di sussistenza, per il motivo che costano troppo; ma dobbiamo essere consapevoli che costa molto di più la mancata garanzia di questi diritti, le cui tutele sono il primo investimento produttivo; l'Italia è diventata più ricca rispetto al suo passato, e in generale l'Europa rispetto agli altri Paesi, perché hanno garantito i minimi vitali, l'istruzione, la salute, in assenza dei quali non c'è produttività individuale e non c'è chiaramente crescita economica e produttività collettiva. Uno degli argomenti proposto a sostegno di questa riforma costituzionale è che essa riguarderebbe soltanto la parte organizzativa e non inciderebbe sulla pri-

ma parte. Questa è una falsità, perché le due parti sono fortemente connesse e perché la parte "organizzativa" mette insieme strumenti istituzioni e tecniche di garanzia idonei ad assicurare l'attuazione dei principi della prima parte, in particolare, l'uguaglianza, i diritti fondamentali, i diritti sociali. Io credo che per capire il nesso che esiste tra la prima e la seconda parte della Costituzione e quindi gli effetti che la modifica della seconda parte avrà sulla prima parte, basti prendere in parola quello che dice il governo, e lo stesso presidente Renzi: "ce lo chiede l'Europa". L'Europa ci chiede queste riforme. Questa è una frase che a prima vista può sembrare senza senso. Che senso ha, che vuol dire che l'Europa è interessata all'abolizione del Senato oppure alla riforma della legge elettorale? Sembra soltanto una mistificazione, ma purtroppo è vero. Ce lo chiede l'Europa, cioè ce lo chiedono i mercati, perché l'obiettivo di questa riforma è un obiettivo perseguito da tanti anni, dalla riforma di Berlusconi, dalla riforma di Craxi: è la governabilità.

[sul nostro sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[docente universitario, filosofo del diritto, Roma]

i neogaribaldini



È cominciata in un teatro, con modi e mezzi, appunto, teatrali, la campagna elettorale di Renzi per il referendum per la modifica di più di un terzo dell'intera Carta del 1948 e, in particolare, per la sua seconda parte di oltre il 40% degli articoli. Nel 1860, oltre centocinquanta'anni addietro, mentre si costruiva progressivamente quanto rapidamente un'unità dello stivale con un intreccio fra l'entusiasmo del Nord e un ibrido mix tra apatia e afflitti irredentistici nel nostro Sud, alla fine della campagna dei Mille, si propose un referendum non meno *tranchant* di quello che oggi viene propinato all'elettorato. Così, incredulità, mancata conoscenza di contenuti e non velate forme di ricatto psicologico creano il substrato per un voto, nel prossimo ottobre, che sostanzialmente ripete il quesito referendario che chiudeva la quasi epopea garibaldina. Allora si chiedeva, in sostanza, con una sola domanda estremamente chiara e che non ammetteva alcuna articolazione o differenziazione, se si volesse restare sotto il giogo di Borboni stranieri, reazionari e lazzaroni o, viceversa, aderire a un'Italia unita, libera e finalmente capace di realizzare un sogno che già da padre Dante, via via nei secoli, sembrava sempre una chimera. La campagna elettorale aperta dal *premier* è tutta impostata sul messaggio: "O con me per un'Italia che guarda al futuro o contro di me per la conservazione", che prescinde da un'informazione precisa e puntuale su tutti i risvolti di ognuna delle norme che vengono impacchettate nel documento da "prendere o lasciare". La procedura e il metodo presentati nell'aprire la campagna

elettorale governativa si giudicano da soli, esprimendo insieme un misto fra la sicurezza (o sicumera) delle proprie forze e, invece, la paura di perdere una scommessa, quella della conservazione di un potere gestito con continui voti di fiducia più alla persona che ai contenuti di governo.

Proviamo, in poche righe, a esprimere il profondo dissenso sull'operazione lanciata di disarticolare la struttura costituzionale e sulla messa in discussione, insieme avventata, frettolosa e talvolta incolta, di alcuni valori che si dicono invecchiati o desueti, senza darne alcuna dimostrazione.

È pur vero che anche in Paesi a noi vicini, come la Francia, in queste settimane, lo smantellamento delle Carte costituzionali, in un almeno apparente, spostamento dell'elettorato e dell'opinione pubblica verso posizioni xenofobe e populiste, sta avvenendo; deve però rilevarsi che lì questa operazione viene condotta passo per passo, senza la proposta radicale presentata, per non scrivere in posta, per il prossimo ottobre da noi.

I manifesti che sono stati sottoscritti negli ultimi tempi da giuristi (e politici) sono sostanzialmente raggruppabili in tre appelli: uno sostanzialmente avverso alla riforma, nel quale la stessa è definita un vero e proprio pasticcio istituzionale (tra i sottoscrittori, Rodotà, Pasquino, Pace); un secondo, il manifesto del "cerchio e la botte", che chiede un voto informato e consapevole (firmato, tra gli altri, da Caravita e Guzzetta); un terzo invece che, con un coraggio da "salto sul carro del vincitore", esprime pieno ed

entusiastico favore alla riforma (Ceccanti, Clementi).

Pochissime considerazioni, per ora, sui documenti, con qualche sintetica critica sui contenuti della proposta governativa.

In primo luogo, lascia turbati, se non allucinati, il colpo di mano proposto sull'abbattimento di un tradizionale baluardo, non solo per la democrazia, ma per la partecipazione popolare, quale il bicameralismo pieno. La trasformazione del Senato, pur in nome di una lodevole volontà di snellimento dell'iter legislativo, in un "recinto buoi", con politici di seconda mano raccolti da elezioni di secondo grado, più esattamente da forme di designazione di *lobbie* locali, utile solo ad allargare la vituperata immunità parlamentare è un esempio lampante.

Ancora un esempio: il confronto fra la lunghezza e verbosità, fra il generico e il populistico di alcuni articoli nuovi rispetto ai vecchi. L'articolo 70, nell'attuale testo, è composto di 9 parole, nel testo novellato le parole sono 434. E stiamo parlando proprio del riparto di competenze tra le due Camere come si potranno configurare in futuro.

"Cercasi un fine": noi lo cerchiamo nella difesa della democrazia e nella partecipazione. No ai colpi di mano né ai referendum neogaribaldini, di cui si sono viste le conseguenze, da allora ad oggi, per il nostro Mezzogiorno.

[già docente universitario diritto del lavoro, già parlamentare, Bari]

in parola

di Emanuele Cavallone

Camera - 630 deputati eletti a suffragio universale; sarà l'unica a votare la fiducia al Governo e a legiferare.

Senato - Non elettivo, passerà a 100 senatori sulla base delle indicazioni degli elettori nelle amministrative regionali. Avrà competenza consultiva e competenza legislativa piena solo su riforme e leggi costituzionali.

Corte Costituzionale - Sarà sempre formata da 15 giudici: 5 eletti dal Presidente della Repubblica, 5 dalle supreme magistrature ordinaria ed amministrativa, 3 dalla Camera e 2 dal Senato. Questo farebbe aumentare il potere del partito vincitore delle elezioni, peraltro già beneficiario del premio di maggioranza.

Selezione dei senatori - Sarà determinante il peso demografico di ogni Regione e la scelta dei cittadini al momento delle amministrative regionali, che indicheranno quali consiglieri saranno anche senatori; questa scelta deve essere automaticamente ratificata senza interferenze dal Consiglio regionale. Il mandato dei senatori coincide con il mandato regionale, per cui alla scadenza, o scioglimento del Consiglio Regionale, deca-

dono anche i relativi senatori, che saranno rimpiazzati dai nuovi eletti.

Immunità - I senatori continueranno a godere della stessa immunità dei deputati.

Elezione del Presidente della Repubblica - Il Presidente sarà eletto in seduta comune dai 630 deputati e 100 senatori, con i 2/3 di tutti i componenti nei primi 4 scrutini; i 3/5 dal quinto scrutinio; e con la maggioranza assoluta dal nono scrutinio.

Senatori a vita - Spariscono i senatori a vita. Quelli oggi eletti a vita andranno a esaurimento.

Presidente della Repubblica supplente - La seconda carica dello Stato sarà il Presidente della Camera. Il Presidente del Senato può solo riunire il Parlamento in seduta comune se il Presidente della Camera si trova nella funzione di Presidente della Repubblica.

Limiti - Sono previsti limiti al Governo sui contenuti dei decreti legge, che dovranno continuare ad avere tempi certi, indicati dai regolamenti parlamentari, per la trasformazione in legge.

Legge elettorale - È stato introdotto il ricorso preventivo alla Corte Costituzionale sulle

leggi elettorali, se richiesto da 1/4 della Camera. Questo ricorso vale fin dalla presente legislatura, pertanto anche l'*Italicum* potrebbe finire alla Corte Costituzionale.

Materie in concorrenza - Sono riportate in capo allo Stato alcune materie finora di concorrenza con le Regioni; es. energia, infrastrutture strategiche, protezione civile, eccetera; pertanto la Camera, su proposta del Governo, potrà legiferare su temi di competenza delle Regioni.

Cancellazioni/abolizioni - Sono cancellate le Province e viene abolito il CNEL.

Referendum - Sono introdotti i referendum propositivi.

Leggi d'iniziativa popolare - Per la validità si passa da 50 a 150 mila firme, ma i Regolamenti della Camera devono indicare tempi precisi di esame.

[bancario, segretario CuF, Cassano, Bari]

riduco, dunque governo

di riforma della nostra Costituzione repubblicana si è sempre parlato, fin dalla sua emanazione nel 1948. E il perché lo si capisce subito: si tratta di una Costituzione considerata troppo solidaristica, troppo vicina ai diritti dei cittadini e delle classi subalterne, troppo di sinistra e socialista; un marchio di fabbrica che per qualcuno deve essere assolutamente eliminato. Molti passaggi internazionali, anche recentissimi, vanno proprio nella direzione di ridurre diritti e coperture dei cittadini. L'attacco alla nostra Costituzione si immette in questo stesso filone e si aggancia all'attacco alla legge elettorale proporzionale, la sola che rispetta l'art. 48 della stessa, che sancisce il voto uguale. Già all'epoca della bicamerale ne apprendemmo con sollievo il suo fallimento (cf. Torre *Sabviamo la Costituzione*, CuF 2/2005). Oggi, con la riforma costituzionale varata da Renzi, questa paura si è anche accresciuta alla luce della nuova legge elettorale, che ha praticamente presentato sotto nuova veste il premierato assoluto già respinto dal 65% degli elettori nel 2006. Il riferimento sostanziale è alla previsione di un altissimo premio di maggioranza a un solo partito e alla presenza di parlamentari sottratti alla scelta degli elettori con il voto bloccato sui capilista. Vediamo perché i dubbi e la paura non ci lasciano ancora (argomentazioni tratte dall'intervento di Alessandro Pace, presidente del comitato per il no). Punto primo. C'è una questione di correttezza procedurale che il governo Renzi non ha rispettato. Il riferimento è alla procedura di revisione disciplinata dall'art. 138 Cost.: qui l'iniziativa appare solo parlamentare, mentre con Renzi l'iniziativa è stata esclusivamente governativa; inoltre il referendum, in caso di legge costituzionale con approvazione inferiore a 2/3 di ciascuna Camera (come appunto il caso della riforma Boschi/ Renzi; lo steso annuncio delle dimissioni in caso di sconfitta dimostra il lavorio del tutto governativo. Ovviamente verranno seguite le procedure costituzionali, ma che il Governo si faccia promotore di un referendum confermativo su una legge promossa dallo stesso, appare un espediente truffaldino con il fine di distorcere le stesse procedure (che hanno finalità oppostive ad una legge non approvata dai 2/3 delle Camere) e trasformare il referendum in un plebiscito a favore del Governo. Punto secondo. Con il depotenziamento e la riduzione del Senato si depotenzia anche l'impianto garantista posto dalla Costituzione attraverso il

bicameralismo perfetto e si privilegia la governabilità sulla rappresentatività, minando in tal modo una delle pietre angolari della nostra democrazia (la rappresentatività appunto, accanto alla partecipazione democratica e al voto libero e uguale), che ne definiscono la forma e la sostanza. Inoltre (per rimanere ai punti più macroscopicamente confusionari e contraddittori): l'eliminazione dei poteri esterni alla Camera (il Senato appunto, le cui funzioni saranno svolte *part-time* da consiglieri regionali e sindaci) non è adeguatamente compensata da contropoteri interni; si riduce il potere di iniziativa legislativa del Parlamento a vantaggio di quello del Governo; si nega l'elettività diretta del Senato, ma contraddittoriamente gli si dà potere di revisione costituzionale. Punto terzo. Successivamente alla dichiarazione di incostituzionalità del *porcellum*, i poteri del Governo si sono ridotti drasticamente all'ordinaria amministrazione (principio di continuità dello Stato, la cui validità è limitata a tre mesi), ossia all'emanazione di una legge elettorale adeguata con cui andare a rivotare. Ora, *transeat* sul periodo limitato di tre mesi per il timore dello *spread* nei confronti del *bund* tedesco, ma rimane un vero e proprio azzardo pervenire a una riforma costituzionale da parte di un Governo delegittimato dalla dichiarazione di incostituzionalità del *porcellum*. Perfino la riduzione dei costi potrebbe non essere tale da far apprezzare questa riforma costi-

tuzionale. Non è facile dire se e quanto si risparmierebbe, ma proviamo a fare due calcoli partendo dai dati di bilancio 2014 del Senato. Spese del Senato 2014: 501 milioni di euro. Di cui: 1) spese che possiamo considerare completamente azzerati in futuro: 98 milioni ai senatori, 41 milioni per le indennità, 36 milioni per rimborso spese, 21 milioni per contributi ai gruppi parlamentari, 9 milioni al personale addetto alle segreterie particolari; totale: 205 milioni. 2) spese che resteranno, almeno nell'immediato: 44 milioni per spese di funzionamento, 80 milioni per pensione degli ex senatori, 151 milioni per costo del personale, 120 milioni per pensione degli ex dipendenti; totale: 395 milioni, circa il 79% della spesa totale. Anche considerando che qualcosa si potrà risparmiare dalle spese di funzionamento, queste potrebbero scendere a 40 milioni; in questo caso il totale delle spese che restano passa a 391 milioni, ossia il 78% della spesa totale. Conclusione: si tratta di risparmi irrilevanti, che, insieme agli esili argomenti di una maggiore (all'apparenza) governabilità, non giustificano una riforma che al contrario potrà minare seriamente la nostra democrazia dal punto di vista della rappresentatività, della partecipazione democratica e del voto libero e uguale.

[bancario, segretario CuF, Cassano, Bari]



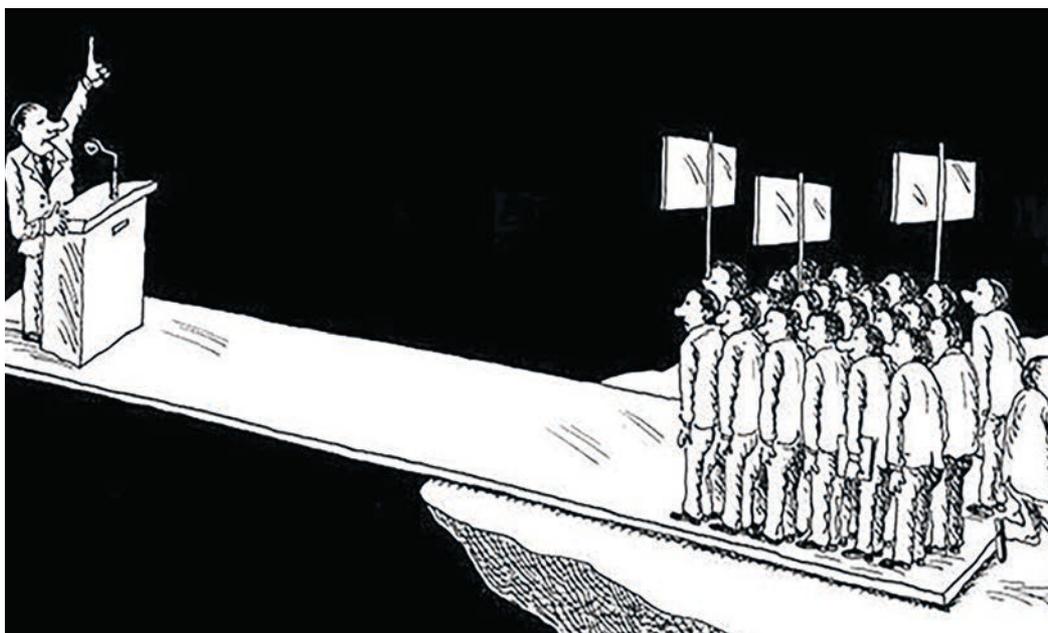
chi ci conduce?

difficile trovare qualcosa da salvare nella riforma della Costituzione su cui andremo a referendum in autunno; difficile e anche inutile dal momento che la voteremo in blocco, prendere o lasciare. Difficile dire sì a questa riforma dopo aver detto no a quella del 2006, eppure ci sarà molta gente che lo farà trovando la cosa perfettamente normale. Difficile non trovare di una disarmante superficialità la gran parte degli argomenti dei sostenitori del sì, eppure in questi mesi occorrerà avere la pazienza di confutarli, perché fa molta più presa una banalità senza prove che una tesi forte senza i suoi supporti.

Per la terza volta consecutiva, utilizzato l'art.138 della Costituzione per una riforma pur così invasiva (sono modificati oltre 40 articoli!) che avrebbe forse richiesto una Assemblea Costituente, è stata varata una riforma di maggioranza, come fu nel 2001 con quella del centrosinistra (del titolo V, così felice e riuscita che viene già sottoposta a nuova revisione...) e poi nel 2005 con la controriforma del centrodestra che per fortuna bocciammo. Nel caso attuale, insieme a una serie di forzature parlamentari e regolamentari nell'iter di approvazione del disegno di legge costituzionale, si ha la sensazione di un progetto legato a una persona, al massimo a un gruppo comunque legato indissolubilmente al suo principale sostenitore: lontani, lontanissimi da una condivisione ampia mai trovata e anzi neppure cercata.

Si tratta, appunto, di riforme che portano il bollino del governo, che sarebbe nato, si sostiene, con lo scopo quasi esclusivo di portarle a compimento. E invece la materia costituzionale è sottratta per definizione all'azione di governo, che sta sotto la Costituzione, come sa bene anche uno studente. La Costituzione è un patto di popolo, non un fatto tecnico. Durante l'assemblea costituente eletta nel 1946, il Governo si tenne fuori dai lavori, al punto che Calamandrei voleva vuoti i banchi dell'esecutivo durante le votazioni. La differenza con questa riforma è resa anche plasticamente dall'affollamento dei banchi governativi e dal deserto dell'aula, il giorno dell'approvazione definitiva. La controprova è già oggi, sotto gli occhi di tutti, nei primi giorni di una campagna referendaria avviata dall'esecutivo come una prova di sé e su di sé, come una qualunque campagna elettorale.

Nel merito, mi limiterò alla questione del cosiddetto bicameralismo paritario, che i riformatori proclamano trionfalmente di aver superato. Intanto, è mancato per tutto il tempo dell'esame del disegno di legge costituzionale, un approfondimento non si dice storico ma almeno teorico del tema, affidato a facilonerie spesso sbraccate. Ma basterà leggere (vi prego di farlo davvero) il nuovo art. 70 accanto a quello precedente per verificare che proprio la pretesa



semplificazione è del tutto assente. Si passa da un solo iter di formazione della legge a sette, con un elenco pasticciato in cui sarà difficilissimo districarsi; sono rimaste leggi che devono essere approvate da entrambe le Camere come nel vecchio sistema, non sono poche e l'elenco è scritto anche male come tutto il resto. Il Senato può comunque chiedere di esaminare ogni disegno di legge e i Presidenti delle due Camere, solo d'intesa tra loro possono risolvere le questioni di competenza. La vera semplificazione sembra stare nel fatto che il governo può pretendere l'approvazione di una legge imponendo una data certa; in questo modo in realtà si rafforza il potere dell'esecutivo, che negli ultimi tempi, tra emendamenti, voti di fiducia e decreti legge ha già di fatto strozzato il ruolo del Parlamento e ora avrebbe a disposizione un altro strumento, costituzionale, per continuare a farlo. Il Senato quindi c'è ancora, ma non lo eleggiamo più direttamente come già succede con le Province, è stato assottigliato e sarà composto da un gruppo di signori già consiglieri regionali o sindaci che per

l'occasione godranno anche dell'immunità parlamentare e resteranno in carica finché dura la carica di provenienza (continui ricambi in corsa, immagino). Se si fosse voluto davvero semplificare, bastava ridurre il numero complessivo dei parlamentari e lavorare anche solo sui regolamenti per sottrarre alla doppia approvazione una parte della normativa. In questo modo, al deficit di democrazia già evidente da anni se ne somma altro. Si "irrobustisce il capo", come già paventava don Tonino Bello, senza innervare il corpo sociale e democratico, anzi svuotandolo. La cosa si capirebbe meglio analizzando il rapporto tra la riforma e la nuova legge elettorale; vi rendereste conto che si rischia davvero di ridurre "il consenso del popolo sovrano a un mero applauso al sovrano del popolo", come profetizzava Giuseppe Dossetti negli ultimi anni, spesi a difendere la Costituzione dai continui assalti.

[avvocato, socio CuF, Taranto]

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

F. Anelli, G. Ferrara, *I dubbi e le sfide dell'esser medico. Per un'etica nella salute*, la meridiana-Cercasi un fine, Molfetta (Ba) 2016

Alda Salomone, Michele Uliano, Olga Turini, *Guida ai fondi strutturali e di investimento europei 2014-2020*, Edizioni Lavoro, Roma 2016

Michele Ruggiero, *Odore di terra*, Di Marsico, 2015

Angelo G. Dibisceglia, *Frammenti di Storia della Chiesa*, Claudio Grenzi, Cerignola 2016

Luca Micelli, *Giorgio La Pira. Un profeta prestatato*, Tau, Todi (Pg) 2016

Michele Illiceto, *La parabola del terzo figlio. Il figliol prodigo nel postmoderno*, Andrea Pacilli Editore, Manfredonia (Fg) 2016

Valentina R. Scotti, *Il costituzionalismo in Turchia fra identità nazionale e circolazione dei modelli*, Maggioli Editore, Sant. di R. (RN) 2015

Francesco Gagliardi, Nicola Graziani, *Una buona stagione per l'Italia. Idee e proposte per la ricostruzione del Paese e dell'Europa*, Castelvecchi, Roma 2015

Debora Tonelli, *Il Decalogo: uno sguardo retrospettivo*, EDB, Bologna 2010

Debora Tonelli, *Le tavole di Mosè. I dieci comandamenti e l'origine della democrazia*, EDB, Bologna 2014

vorremmo di più

a l di là del contingente provo ad immaginare l'assetto istituzionale di uno stato moderno, secondo le più belle e suggestive ipotesi di ingegneria costituzionale risalenti alla riforma Bozzi che ho studiato interamente, grazie al compianto Peppino Reale, fondatore della Università per Stranieri Dante Alighieri, a suo tempo voluta ed inaugurata dall'allora ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro, esempio di uomo dello stato e delle Istituzioni, nonché uno dei più giovani vincitori di concorso in magistratura che la storia della Repubblica ricorda, a tutt'oggi.

Da quello studio del ponderoso documento sopra ricordato, è venuta la mia prima pubblicazione, Istituzioni, Politica & Partiti, voluta dall'on. Natino Aloï, che poi concluse la sua carriera nella qualità di sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione, ormai qualche tempo fa. Da quel tempo sembra passata un'era geologica: dal giurassico del pentapartito al post-moderno del blog di Cinque stelle. Eppure i guasti di allora sono i guasti di oggi. Nessuno escluso. Forse, anzi, amplificati dalla nuova fornice sociale che oggi allontana sempre più e separa i ricchi, sempre più ricchi, dai poveri sempre più poveri.

In un'Italia globalizzata e deformata da una leadership europea a guida franco-tedesco-britannica guidata da un esecutivo di inesperti animato dal tradurre in opere la volontà del *kapo*, animati dal tirare a campare in un'Italia sopraffatta dai proclami mediatici e dai *tweet* roboanti che fanno sorridere se paragonati a quelli del "megafono del Regime" ministro Starace.

Premesso che ai referendum, e in specie a questo bisogna andare a votare sì o no, vorrei, ad esempio, una pubblica amministrazione trasparente e digitalizzata quasi completamente, una casa di vetro legata ad un potere esecutivo che traduca ciò che è normato dal potere legislativo composto da non più di 300/350 deputati tutti (tra Camera e Senato messi insieme) che siano messi nelle condizioni costituzionali di legiferare in modo spedito.

Non ammetterei più che le indennità parlamentari fossero allineate a quelle dei magistrati di Cassazione; non consentirei più che possano perpetuarsi *ad nutum et ad libitum* assurdi ed inconcepibili privilegi, così come non consentirei che si campasse di politica, immaginando fin da subito di essere semplicemente prestato alla politica e di interpretarla come servizio, per tornare al precedente lavoro.

Ma soprattutto desidererei una magistratura forte con una Corte dei conti severa nei confronti dei corrotti e malversatori la cui responsabilità al risarcimento del danno erariale procurato fosse stata, naturalmente, accertata in via definitiva, con sentenza passata in giudicato. Non solo la scure di Equitalia sulle Aziende decotte e morose, ma quella ben più pesante (quasi una ghi-



gliottina) di chi è stato preso con le mani nel sacco e neanche un euro, ad oggi, restituito. Non è con la gogna che si espunge il male, ma colpendolo dove si è costituito: chi ha rubato deve restituire, senza discussioni o sofismi tecnico-giuridici. Non mi porrei eccessivi problemi, poi, con l'istituto della prescrizione, però ripristinerei, aggravandoli, i reati abrogati e/o svuotati della loro reale offensività (vedi il vecchio testo del falso in bilancio), ridando dignità a chi cerca di fare impresa in modo legale.

Quel che ci potrà trarre dagli impicci se vogliamo davvero evitare alle nuove generazioni il ritorno della notte della Repubblica è un nuovo contratto sociale che, partendo dal nuovo assetto istituzionale che s'inter-

roghi sulla giustizia sociale, sulla redistribuzione del reddito e faccia giustizia fiscale e dono a tutti delle stesse opportunità di par-tenza.

Non credo che io, cinquantenne avanzato, avrò abbastanza vita per vedere, in modo non cruento, realizzato questo nuovo contratto sociale fondativo della vera seconda repubblica (infatti fino ad oggi ne abbiamo avuto una soltanto) Per cui un invito forte e convinto va a tutti coloro che sono nati dal 1985 in poi, perché tornino a formarsi-informarsi per partecipare responsabilmente alla cosa pubblica.

[imprenditore, socio CuF, Polignano, Bari]

tra i libri

di Piero Calamandrei

Piero Calamandrei nacque a Firenze il 21 aprile 1889, educato nel rigore degli ideali mazziniani, intraprese gli studi giuridici laureandosi nel 1912 con Carlo Lessona. A Roma si perfezionò nel diritto processuale civile con G. Chiovenda. Nel 1915 iniziò la sua carriera universitaria a Messina. Volontario nel conflitto mondiale, fu valoroso combattente, ma anche difensore di otto soldati accusati di avere abbandonato il loro posto. Tornato all'insegnamento passò a Modena, dove riprese il lavoro scientifico. L'interesse per la politica lo fa incontrare con Gaetano Salvemini. Al consolidarsi del fascismo assume la difesa di Salvemini e si schiera con gli intellettuali antifascisti. È un periodo di studio intenso e pubblica importanti saggi. L'unica attività pubblica fu il suo contributo al nuovo codice di procedura civile del 1942. Nel 1941 aderì al movimento di Giustizia e Libertà e nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. All'indomani della caduta del fascismo divenne rettore dell'università di Firenze, ma, colpito da mandato di cattura, fu costretto a rifugiarsi in Umbria. Eletto alla Costituente in rappresentanza del Partito d'Azione, partecipa attivamente ai lavori di preparazione della Costituzione come relatore sull'ordinamento della magistratura e sulla Corte costituzionale. Nel 1948 fu eletto deputato nelle liste di Unità Socialista. La sua attività politica continuò fino al 1953. Muore a Firenze il 27 settembre 1956.

Tra i suoi libri

L'attività di politico e di avvocato fu sempre sostenuta da un'intensissima attività di scrittore.

Opere giuridiche, a cura di Mauro Cappelletti, 10 voll., Morano, Napoli.

Scritti e discorsi politici, a cura di Norberto Bobbio, La Nuova Italia, Firenze 1966.

Lettere, Firenze, 2 voll., La Nuova Italia 1968.

In difesa dell'onestà e della libertà della scuola, Palermo, Sellerio, 1994.

Elogio dei giudici, scritto da un avvocato, Firenze, Ponte alla grazie, 1999.

La Costituzione e leggi per attuarla, Milano, Giuffrè, 2000.

Costruire la democrazia. Premesse alla Costituente, Montepulciano (SI), Le Balze, 2004.

Futuro prossimo. Testi inediti 1950, Montepulciano (SI), Le Balze, 2004.

Costituzione e le leggi di Antigone, Firenze, Sansoni, 2004.

Uomini e città della resistenza, Roma-Bari, Laterza 2006.

Fede nel diritto, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Lo Stato siamo noi, Milano, Chiarelettere, 2011. Raccolta di interventi e scritti dal 46' al 56'

Non c'è libertà senza legalità, Roma-Bari, Laterza 2013

Il fascismo come regime della menzogna, Roma-Bari, Laterza 2014.

Diario (1939-45), edizione integrale riscontrata su manoscritto, Edizioni di storia e letteratura, Roma-Firenze 2015.

socialmente utile

da quasi un ventennio il settore sociale vive grandi stravolgimenti in termini normativi, organizzativi e gestionali. Il 3 ottobre 2001 venne emanata la Riforma del titolo V della Costituzione del '48 approvata a maggioranza da chi allora governava.

Veniva novellato l'articolo 117 che ripartiva le competenze legislative tra Stato e Regioni: le materie (le politiche) diventavano esclusive e concorrenti le cui potestà erano rispettivamente statali o regionali. Ogni Regione avrebbe legiferato con una propria normativa di recepimento stabilendo criteri e risorse per l'attuazione dei principi contenuti nella legge quadro. 20 Regioni (incluse le due province autonome di Trento e Bolzano e le 5 Regioni a Statuto speciale) che avrebbero emanato proprie leggi di attuazione. Il risultato? Dal nostro punto di vista si è ottenuto un rafforzamento delle disuguaglianze tra cittadini (Nord-Centro-Sud, isole comprese), basato su sistemi organizzativi diversi e risorse economiche e umane sperequate. Se le Regioni del Nord e alcune del Centro partivano da situazioni sicuramente più avanzate, quelle del Sud avevano sistemi troppo fragili per affrontare l'organizzazione e la programmazione delle risposte previste dalla 328.

Ora siamo di fronte ad una revisione di gran parte della Costituzione a partire dalla Parte II. E la domanda è: cosa cambia? Il nostro settore di lavoro è quello sociale, quindi è su questo tema che vogliamo centrare la nostra analisi, comparando la situazione attuale, a seguito della riforma del 2001, e quello che è proposto oggi. Sicuramente quella riforma non ha aiutato a migliorare gli interventi sociali nei confronti dei cittadini, rendendoli diversi nell'accesso ai diritti costituzionali, appunto. La garanzia dei diritti, di fatto, è rimasta sulla carta. Nel sociale non è previsto il "turismo" come purtroppo ancora avviene nella sanità: i cittadini sono costretti ad emigrare in altre regioni per mancanze di cure e servizi sanitari adeguati. Con l'attuale proposta di Riforma, cui saremo chiamati a dare il nostro consenso o dissenso, l'articolo che parla di sociale è il 117. È l'articolo che definisce le funzioni regionali e statali. Come detto, ora le competenze sono centralizzate o regionalizzate. Per quanto riguarda le politiche sociali, può cambiare molto. Il citato articolo al comma 2 m, che attribuisce le materie che devono essere normate, aggiunge all'attuale le "disposizioni generali e comuni per la tutela della salute, per le politiche sociali e per la sicurezza alimentare". Il che significa allo Stato spetta la competenza esclusiva nelle politiche sociali. Ogni cittadino italiano o straniero avente diritto ha le stesse possibilità di accedere ai livelli essenziali previsti per legge nazionale. Ciò non dovrebbe più essere vincolato alle risorse e opportunità di una regione. Il comma 2 o, amplia le competenze esclusive in



materia di previdenza sociale, includendovi le politiche attive del lavoro, la tutela e la sicurezza dello stesso. È soppresso l'attuale comma 3 che elenca le materie di competenza concorrente. Con tale modifica sono inserite in Costituzione ex novo le politiche sociali. Alle Regioni spetterà la potestà legislativa sulla programmazione e organizzazione dei servizi sociali e sanitari (comma 3 novellato).

Oggi ci troviamo di fronte ad un paese che in politica sociale possiamo definire *a pois*. Nel 2001 la materia socio-assistenziale è stata considerata concorrente, ciò ha significato che ciascuna regione avrebbe dovuto legiferare accogliendo i principi della legge quadro. È accaduto che non tutte le regioni l'hanno fatto (il Lazio è una di queste, probabilmente l'unica). La materia concorrente ha creato problemi nati dalla difficoltà di individuare i confini tra le competenze regionali e quelle statali. Soppressa la competenza concorrente in favore di una competenza esclusiva statale la questione sociale sarà migliore? Peggiorerà? Cambierà qualcosa o nulla?

Di fatto la regionalizzazione della materia socio-assistenziale non ha portato benefici ai cittadini in particolare a quelli del Sud, per i motivi sopra espressi.

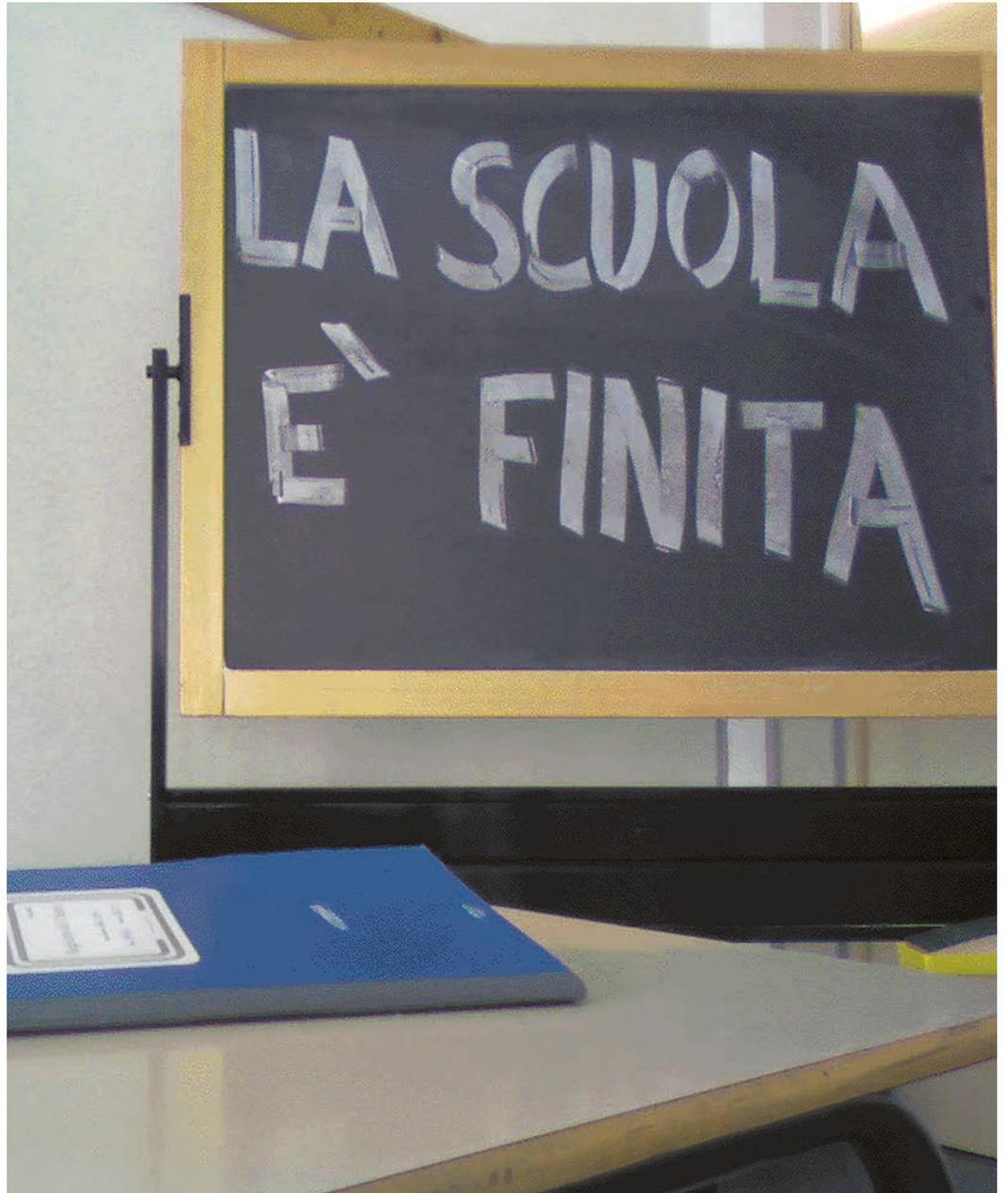
Ci permettiamo alcune considerazioni a *latere*: gli Stati Uniti hanno la stessa Costituzione dal 1789, la Magna Carta inglese dal 1215, ma sono le sentenze della giurisprudenza che diventano leggi; la Francia l'ha cambiata 5 volte e non è diventata una dittatura; il sistema partitico del 900 non esiste più, sostituito dai partiti liquidi, inesistenti sui territori in mano ai potenti di turno più manipolatori che *leader*. Si pensa al potenziale danno che possono procurare i sindaci una volta nominati anche senatori, anziché ascoltare la voce e le esigenze dei territori di cui essi possono essere portatori. Sicuramente sarà necessario schierarsi e lo faremo: dalla parte dei cittadini vulnerabili, in favore dei territori ma non dei localismi, verso una politica sociale che sia integrata con le politiche economiche, educative, ambientali, del lavoro, della sanità.

[sul nostro sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[presidente del Cilap Eapn Italia, Roma]

scuola gratta e vinci

alcune associazioni, e noi tra queste, hanno interpretato l'art. 118 della Costituzione come una leva per favorire la partecipazione attiva e contribuire a far lievitare la nostra democrazia malmessa. Il nostro impegno di lavoro con le scuole non è una supplenza alle carenze dello Stato e della politica. Ci sentiamo attori di cittadinanza attiva che svolgono una funzione preziosa di accompagnamento, di cura nel complesso esercizio educativo. Siamo tessitrici e tessitori pazienti di fili sociali per contribuire al fare società tra persone di diverse culture, lingue e tradizioni. Diamo valore al nostro impegno di cittadinanza perché riteniamo che le nostre pratiche abbiano uno specifico ruolo proprio, autonomo benché collaborativo con le Istituzioni politiche e la scuola. C'è un'originale funzione che ricopriamo, in dialogo ma in autonomia con il sistema pubblico. Riteniamo che le energie sociali che mettiamo in movimento siano elementi fondamentali per costruire una coscienza critica e libera, capace di dialogo e confronto. La gratuità è centrale nelle nostre attività ed è un modo reale per sottrarre spazi pubblici al mercato garantendo diritti educativi fondamentali ad esercitare la piena cittadinanza. Per tanto tempo sono stata un'insegnante, una dirigente sindacale della scuola e una politica e ora, da sette anni, animo l'associazione Altra Mente che opera per larga parte nel campo dell'educazione, spesso nelle scuole. La mia lentezza per leggere le vicende educative è un po' interna e un po' esterna, eccentrica rispetto a docenti, studenti e genitori, ma molto in intimità con loro come mi piace definire la mia e la nostra pratica di sussidiarietà e solidarietà con le scuole. La scuola pubblica resta per me un presidio fondamentale di democrazia, anche se ci sono ancora incongruenze, ritardi, inadeguatezze per far fronte a tutte le domande formative che le si rivolgono. La "buona scuola" ha dato però risposte sbagliate a partire dall'introduzione - che reputo assai nociva - di una competitività tra docenti che va a discapito della cooperazione che è quella che sostiene maggiormente le piste di ricerca, la creatività e la libertà di insegnamento. Siamo in presenza di uno scarto dalla Costituzione, nella sostanza e nella lettera. In particolare nel rendere di fatto inefficace l'adempimento dell'art. 3, quello che riconosce l'eguaglianza e impegna alla rimozione delle cause che impediscono la realizzazione delle persone. La "buona scuola" agisce al contrario complicando la vita per chi insegna con inutili e dannose procedure burocratiche, disorientando gli studenti in cerca di luoghi accoglienti e positivi per apprendere con curiosità, crescere e scegliere. Un ambiente educativo deve restare al riparo da logiche mercantili ed aziendalistiche se l'obiettivo da raggiungere è l'acquisizione di senso, di autonomia, di imparare ad imparare, sollecitando abilità e percorsi individuali di crescita. Invece succede spes-



so l'opposto e l'abbandono scolastico, la dispersione e lo scoraggiamento non sono ancora debellati. Penso in particolare alla difficoltà che incontrano studenti stranieri o di origine straniera di diversa età scolare a raggiungere il successo scolastico. Manca un riferimento di sistema di accoglienza e d'insegnamento loro dedicato della lingua italiana e spesso l'obbligo scolastico resta un principio privo di corpo sostanziale. La realtà nel paese è differenziata, con zone di eccellenza - non solo nelle scuole del nord - ma molto forte è ancora il fenomeno della dispersione scolastica per questi soggetti e molto più grande la difficoltà che incontrano nel proseguimento degli studi superiori, soprattutto se hanno genitori non parlanti la lingua italiana. Persistono gravi lacune che non possono essere sanate da interventi sporadici o da raccomandazioni ministeriali se poi le scuole sono lasciate sole. Essere soli, o meglio, sole, se guardiamo alla femminilizzazione nella scuola, senza conforto istituzionale è la più gettonata lamentela

che ho sentito negli ultimi tempi. Non solo i docenti ma anche i dirigenti scolastici avvertono la pesantezza di questo fardello. E rischiano con la nuova riforma di arretrare piuttosto che migliorare. Mancano i finanziamenti per rendere le scuole logisticamente sicure e accoglienti, e capaci di arricchire la didattica con laboratori e strumenti atti a fornire a tutte e tutti conoscenze ed esperienze motivazionali. Quando si stanziavano un po' di soldi bisogna passare, in nome di una malintesa modernità, attraverso la presentazione di progetti per partecipare a bandi di gara. Il risultato è che c'è qualcuno che può beneficiare di percorsi formativi innovativi e creativi mentre moltissimi sono esclusi. Le scuole ci provano ma fanno già in partenza che appunto sono in gara: una vince e l'altra perde. Come se l'educazione per divenire soggetti attivi di democrazia possa essere un gratta e vinci e non un diritto da garantire.

[docente, presidente di Altramente, Roma]

nella nobiltà del lavoro

La nostra legge fondamentale può essere definita una buona Costituzione nella quale la coesistenza dei due spesso contrapposti indirizzi di pensiero della nostra epoca, quello cristiano e quello marxista, ha voluto e saputo individuare una fortunata riuscita congruenza. Trattasi di uno degli aspetti della questione sociale, la cui attualità è indirettamente attestata dai ripetuti interventi di papa Francesco. Nella Chiesa, sin dai primi tempi, assume dominanza assoluta l'aspetto della solidarietà conseguente dall'uguale dignità di ogni uomo di fronte a Dio, le cui radici si ritrovano nella tradizione della Scrittura e del giudaismo; la Chiesa di Cristo ripudia una visione classista della questione sociale, mirando invece a una visione globale della stessa, nella quale occorre considerare tra ogni altro aspetto della vita sociale la solidarietà tra tutte le classi. Una seconda considerazione, strettamente connessa alla precedente, afferisce alla dimensione valoriale dei termini della stessa; la prospettiva della Chiesa non potrebbe perciò in alcun modo considerarsi sostenuta da motivazioni di ordine ideologico. Una terza riflessione consiste nel ritenere che della questione sociale la Chiesa cattolica abbia cominciato ad occuparsi con l'avvento della società industriale e in essa con l'aggravarsi del problema della condizione operaia.

A dire il vero, al radicarsi nella comune opinione di tale convinzione, ritengo abbia avuto significativa influenza l'enciclica *Rerum novarum* di papa Leone XIII, (ritenuta, considerandone la sistematicità dell'analisi e l'attualità dei problemi affrontati, il primo documento ufficiale della Chiesa): quel documento, partendo dall'evidente riscontro delle "cose nuove" all'epoca manifestatesi nella vita sociale, si proponeva di illustrarne e analizzarne gli aspetti più rilevanti e problematici, e formularne opportune indicazioni attuative. Ma la questione sociale, ovviamente in forme diverse da quelle assunte con lo sviluppo della società industriale, era già avvertita con forza nella Scrittura, nel messaggio di Cristo Gesù e nella Chiesa primitiva.

Appaiono utili in proposito alcuni essenziali riferimenti. Nella Scrittura i tantissimi accenni alla difesa dei poveri, un termine omnicomprensivo nel quale ritenere accorpata ogni possibile forma di emarginazione sono spesso coniugati con altri valori essenziali, quali ad es. la giustizia, la libertà e la pace: mi piace ricordare per la sua essenziale incisività il versetto introduttivo del Salmo 40 "Beato chi pensa al miserabile e al povero"; anche: "l'operaio ha diritto al suo sostentamento" (Mt 10,40). Ma qui mi vorrei soprattutto soffermare sul concetto di lavoro che, stando al testo letterale dell'art. 1 Cost., acquisisce dimensione costitutiva dello Stato, al pari del popolo, della sovranità che ad esso appartiene, esercitandola nelle forme e nei

limiti nella stessa Costituzione definiti. È abbastanza evidente che nella formulazione del testo dell'art. 1 le contrapposte visioni di un così rilevante aspetto della questione sociale (nel quale il pensiero marxista individuava il discrimine rispetto al capitale e la dottrina sociale della Chiesa un valore che lo Stato deve garantire e tutelare), si sia definita una felice espressione di compromesso che è dato riscontrare in altri principi fondamentali dello Stato e dell'organizzazione sociale; una visione, questa, che ne fissa i termini ben oltre l'aspetto giuridico e/o rivendicativo.

Nella puntuale definizione della dimensione valoriale del concetto di lavoro, di cui già la *Rerum novarum* si faceva carico, è infatti possibile individuare i corretti termini per assicurare nella comunità civile la giustizia sociale, concetto che già nella Scrittura è ripetutamente espresso talvolta con accenni di autentica poesia. Acutamente nell'enciclica *Laudato si'* (par.124) papa Francesco, commentando la descrizione del lavoro umano del cap. 38 del *Libro*

del Siracide, afferma: "Così gli operai e gli artigiani assicurano la creazione eterna"; e non è certo un caso che il Signore Gesù, nella sua vita terrena, abbia scelto di nascere nella famiglia di un falegname. Peraltro, a mio sommo parere, è da ricordare che nella parabola dei talenti il Signore Gesù sembra suggerire contemporaneamente sia la nobiltà di un lavoro operoso e produttivo di ricchezza non solo per il padrone, sia il doveroso riconoscimento del lavoro del servo buono e fedele; segni significativi di un'economia rispettosa del lavoro umano.

Vorrei concludere queste modeste riflessioni con una strofa di un bell'inno liturgico che, riassumendo poeticamente tante espressioni della Scrittura, appare come un obiettivo sostanziale compendio del magistero sociale della Chiesa: "Darà fiducia a chi è stato offeso, speranza a chi non l'ha; giustizia per il povero, cibo a chi ha fame, libertà a tutti".

[già dirigente ospedale Miulli, Acquaviva,

